

Introduzione

Cose che non sono cose

Per anni ho tenuto separato, con un certo pudore, il mio lavoro con le canzoni da quello che viene chiamato «lavoro interiore». Tralasciando il fatto che probabilmente nessuno dei due può essere definito «lavoro». Gli amici mi dicono che se avessi dedicato alla chitarra tutto il tempo che ho dedicato allo yoga suonerei come Carlos Santana, invece riesco a fare posizioni acrobatiche o a stare immobile per ore a meditare, ma con la chitarra uso ancora i soliti quattro accordi.

A un certo punto mi sono accorto che il confine tra creatività e spiritualità spariva, mi sembrava che queste due pratiche si mischiassero, che fossero la stessa cosa. Attraverso le parole e le esperienze di artisti e mistici ho visto piú chiaramente la possibilità di spostare l'attenzione della ricerca artistica dal piano orizzontale – che ha a che vedere con l'espansione dei numeri, del pubblico, delle condivisioni e del guadagno – a quello verticale: un percorso che parte dal profondo

di noi stessi, dai fondali oceanici sconosciuti, e che arriva fino alle vette non ancora calpestate dall'essere umano, e ancora piú in alto fino alla dimensione del mistero che, in un tempo lontanissimo, ci ha fatto avvicinare all'arte. La creatività è da sempre una cosa spirituale, un cortocircuito nell'epoca del materialismo. Una cosa che non è una cosa. Nel libro *Per custodire il fuoco*, il teologo Luigi Maria Epicoco scrive:

Seppelliti dal consumismo, abbiamo fatto incetta di tanti beni materiali, ma non sappiamo piú dove procurarci beni spirituali. E quando usiamo la parola «spirituale» non ci riferiamo a qualche sottoprodotto utile come antidolorifico per le nostre ferite psicologiche, ma a qualcosa che faccia da olio alla fiamma della passione per la vita, che dovrebbe essere il vero motore del mondo¹.

Per me è anche un viaggio personale, tra un disco uscito due anni fa e il prossimo disco che uscirà chissà quando, una pausa per riflettere e leggere le esperienze degli altri, i processi creativi nelle diverse epoche e nelle diverse geografie. Scoprire nei secoli l'arte rivendicata come una «conquista dell'inutile», un modo per aprirsi e far cadere l'illusione di separazione dagli altri e da tutto il resto. L'arte come qualcosa che possa farci capire di piú del nostro transito terrestre, e non solo pensata per piacere agli altri, per intrattenere o per essere venduta. Il materialismo, scrive Epicoco, è un modo di «*addomesticare* la disperazione»², ma non ci riesce mai. L'arte in-

vece è piú radicale nell'affrontarla e nel guardarla in faccia, e in questo modo può trasformarla. La creatività può essere un cammino spirituale, e in una cultura materialista come la nostra è l'unica forza che ci permette di andare al di là delle cose. In *Convincere Dio*, l'antropologo Franco La Cecla scrive:

Non conosciamo alcuna società contemporanea a noi [...] che non abbia un tipo di pratica per comunicare con l'invisibile. E se ci proiettiamo nel passato, per millenni non troviamo alcuna civiltà di cui abbiamo resti, tracce, lasciti che non si sia occupata in maniera quotidiana e pervasiva di allargare i propri orizzonti al di là dell'immediato fruibile ed esperibile. Nell'idea di esperienza di queste società è sempre presente un tipo di «aldilà», che accompagna e sostanzia il qui e ora. La nostra società è l'unica che si nega questa facoltà, frutto di una menomazione essenziale, come se avesse deciso di vivere in un quadro dell'adesso impoverito di tutte le influenze, le azioni, il sussurro, le ispirazioni che vengono da altrove³.

L'arte può essere il luogo in cui il materialismo si dissolve. Nella nostra società secolarizzata, solo attraverso l'arte ci concediamo di vedere le magie, l'incredibile spettacolo delle cose immaginate che diventano reali. «Di tanto in tanto si verificano dei miracoli», scrive John Berger, «e noi conosciamo i miracoli grazie ai racconti»⁴.

A volte si confonde l'opera artistica con un'opera ingegneristica – un prototipo perfetto per sbancare il botteghino, per passare in ra-

dio, per arrivare primi in classifica tralasciando tutto il resto –, ma proprio ora, nell'epoca degli esordi delle intelligenze artificiali, usare l'intelligenza emotiva e l'aspirazione umana ad andare «al di là» per creare diventa l'unica possibilità. Nelle opere artistiche può emergere tutto quello che c'è di difettoso e irriproducibile in noi, il soffio della vita. L'«arte di rimanere appostati» può essere rivendicata anche nell'epicentro della società dell'iperattività. Si può ancora produrre «macchine inutili» e farlo con tempi biblici. Creare per donare – o meglio *restituire* – qualcosa al mondo, senza pensare a un risultato utile. Queste opere possono essere ancora cattedrali nel deserto, fatte per restare, fatte per istinto di sopravvivenza e per il piacere di farle, per l'evoluzione personale e perché sono, in fondo, inevitabili. Scrive ancora Epicoco, commentando *La strada* di Cormac McCarthy:

c'è una letteratura che nasce per intrattenere, e c'è invece una letteratura che nasce per introdurre al cuore più profondo della realtà, lì dove le cose trovano il loro fondamento, la loro più nascosta affidabilità. [...] ci porta dentro l'abisso delle cose, in una maniera così sorprendente e indelebile che non si può più essere le stesse persone di prima. [...] riuscendo a disepellire il mistero delle cose⁵.

Questo è un viaggio tra mistici, filosofi, artisti, e il loro spostarsi tra il terreno e l'ultraterreno nel processo creativo: Fellini che consulta le cartomanti e i maghi, Herzog che porta una

nave su una montagna, Marina Abramović che ripete un milione di mantra, David Lynch in una stanza qualsiasi a meditare, Beuys che pianta settemila querce, Simone Weil in attesa di Dio, Bach che si limita a trascrivere note per intercessione, Murakami che corre tutti i giorni, Anna Achmatova che trasforma spazzatura in poesia, Pitagora che consiglia di osservare il cielo e non fare niente, Gina Pane che si procura delle ferite per aprirsi letteralmente agli altri, Gianni Celati che percorre tutti i colli bolognesi per mettersi a scrivere solo quando è stanco morto, gli Ainu che cantano ai cervi, agli alberi e alle montagne per ringraziarli e per ricambiare i loro doni. È un viaggio tra questi e molti altri metodi per vivere e creare a modo proprio, al di là del mercato, per parlare con l'invisibile e per raggiungere gli altri. Per fare della creatività una cosa spirituale.